



Silvia Donati

**LA CAPPELLA CIMITERIALE
DI BORNATO**

Introduzione

La loro speranza è piena di immortalità

La Cappella Cimiteriale a fianco della Chiesa Parrocchiale di Bornato è un monumento che intende richiamare il culto riservato ai defunti e testimoniare la Speranza cristiana nella vita eterna.

Questa Speranza però è stata preceduta e preparata con una esistenza paziente e perseverante nella Fede e nelle opere di bene.

In questo nostro tempo, davanti ai fatti che hanno sconvolto tutto l'occidente, è facile cadere nella tentazione di abbandonarci al Destino e di perdere la Speranza.

Seneca, filosofo e oratore, scriveva: "Il Saggio è colui che sa vivere senza Speranza, senza paura". Forse per questo l'uomo moderno più si sforza di vivere sotto la guida della sola ragione, tanto più si sforza di dipendere il meno possibile dalla Speranza.

Al contrario quanto luminosa e diversa è la testimonianza dei nostri padri, che hanno vissuto e sono morti nella professione della Beata Speranza, Speranza in Dio e Speranza in Gesù Cristo!

Fondamento sicuro di questa Speranza è la certezza che Dio non è Dio dei morti ma dei vivi, perché, come dice Gesù, tutti vivono in Lui.

In questa Speranza noi abbiamo un'ancora sicura e salda di resurrezione e salvezza.

Ma è soprattutto Gesù Cristo, il Risorto, il Vivente che vincendo la morte ci ha sottratti alla fatalità per porci sotto la Provvidenza del Padre.

In una omelia Pasquale, Melitone vescovo di Sardi, mette sulla bocca di Gesù Risorto queste parole:

"Sono io che ho distrutto la morte, ho trionfato sul nemico, ho calpestato l'Ade, ho legato il forte, ho rapito l'uomo, trascinandolo verso la sommità dei cieli".

Il Vangelo che il cristianesimo sente di dover annunziare ad ogni uomo, è la liberazione dalla paura della morte e l'attesa gioiosa della Beata Speranza.

La nostra vita ora è solo Speranza, poi sarà Eternità, perché la nostra speranza è Gesù Cristo.

Come non ricordare qui l'esortazione dell'Apostolo Paolo: "Fratelli, siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità." (Rom.12,12ss).

Il Parroco
Don Giuseppe Toninelli.

Don Giuseppe Toninelli

L'immagine della morte e il significato della sepoltura nella storia

Per capire la funzione che la Cappella Cimiteriale di Bornato ha svolto nel passato, dobbiamo fare qualche cenno a un argomento direttamente connesso con la sepoltura, quello della morte. Un tema difficile da affrontare nell'odierna civiltà occidentale, nella quale la morte è diventata innominabile. Ma non è sempre stato così.

Nel Medioevo si sviluppò in Europa un sentimento di familiarità con la morte, cui erano sconosciute la paura e la disperazione, che era a metà strada fra la rassegnazione passiva e la fiducia mistica. La morte significava allora riconoscimento, da parte di ognuno, di un destino in cui la propria personalità non era annientata ma addormentata. Questa fede in una sopravvivenza smorzata, indebolita, come quella dei fantasmi del cristianesimo antico e popolare, non contrapponeva il prima e il dopo come accade nelle novelle popolari, dove i morti sono presenti come i vivi, e i vivi non hanno più personalità dei morti, poiché sia gli uni che gli altri mancano di realtà psicologica. Questo abbandono a un destino comune presupponeva una percezione collettiva del trapasso, che è durata almeno fino all'età romantica.

A partire dal secondo Medioevo, il rapporto con la morte si modifica, inizialmente soltanto nelle classi superiori, nelle quali l'intenso attaccamento alle cose e il senso amaro del decadimento naturale fanno sviluppare un'attitudine più personale e più intima verso la morte che comincia a non essere più accettata come destino collettivo e diventa il momento in cui le particolarità di ogni vita vengono in piena luce.

Così malgrado la continuità apparente dei modi in cui viene affrontata, essa si allon-



Il trionfo della morte - particolare (Bruegel 1562).

tana furtivamente dalle cose familiari. Nella sfera dell'immaginazione, si lega all'eroticismo per esprimere la rottura dell'ordine abituale; nella religione diventa disprezzo del mondo e immagine del nulla; nella famiglia, anche quando si crede nella sopravvivenza, viene percepita come separazione inaccettabile dall'altro, dall'amato.

Poco a poco, la morte assume un volto più inquietante e drammatico, che raggiunge il suo apogeo nell'Ottocento, quando diventa un tema dominante e spettacolare, con il suo apparato di cortei funebri, abiti da lutto estensione dei cimiteri, visite e pellegrinaggi alle tombe, culto della memoria.

Infine, nell'ultimo secolo, la morte è divenuta innominabile. Ormai tutto avviene come se né noi, né quelli che ci sono cari, fossimo mortali.

Tecnicamente, ammettiamo di poter morire e stipuliamo assicurazioni sulla vita, ma in verità ci sentiamo eterni. E se esiste una relazione permanente fra l'idea che si ha del decesso e quella che si ha di sé, bisogna ammettere da una parte un indebolimento della volontà di essere nell'uomo contemporaneo, e dall'altra l'impossibilità per le nostre culture tecnologiche di ritrovare l'ingenua fiducia nel destino, che per tanto tempo gli uomini semplici hanno manifestato. Ciò che abbiamo appena affermato emerge dall'efficace sintesi che Philippe Ariès fa in uno dei saggi raccolti nella sua Storia della morte in Occidente (Rizzoli, 1980). Seguiremo lo stesso autore qui di seguito, delineando la trasformazione delle abitudini mortuarie e delle sepolture nell'occidente cristiano.

La sepoltura nell'antichità

Nonostante la loro familiarità con la morte, gli antichi temevano la vicinanza dei trapassati. Onoravano le sepolture, ma uno degli scopi dei culti funebri era quello di impedire ai defunti di tornare a disturbare i vivi. Dunque il mondo dei vivi doveva essere ben separato da quello dei morti. A Roma la legge delle Dodici tavole proibiva di sotterrare all'interno delle città e il Codice teodosiano ripeteva lo stesso divieto, perché le case fossero preservate dalla profanazione provocata da un cadavere. Per questa ragione i cimiteri erano situati sul margine delle strade extraurbane, come la Via Appia a Roma.

Un padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, nel IV secolo provava la stessa repulsione dei suoi avi pagani, quando in un'omelia esortava i cristiani ad opporsi a un'usanza nuova e ancora poco diffusa, quella di innalzare tombe in città, nelle chiese. Malgrado i divieti del diritto canonico durati un millennio, quell'usanza si impose, non tanto con il cristianesimo, ma con il culto dei martiri, di origine africana. Nelle città romane d'Africa o di Spagna, i martiri erano sepolti nelle necropoli extra-urbane, comuni ai cristiani e ai pagani. Quando si eressero le basiliche paleocristiane, vi furono collocate le ossa dei santi, oggetto di venerazione, e, poiché la loro vicinanza era ritenuta capace di assicurare il paradiso, le sepolture avevano luogo vicino a esse, spesso intorno all'abside.

Dal Medioevo al Settecento: la morte addomesticata

Per la stessa ragione, nel Medioevo i cimiteri sorsero nei pressi delle abbazie extra-urbane. Ma quando lo sviluppo dei quartieri popolari intorno alle città finì per inglobarle, sparì di fatto la proibizione di seppellire nell'abitato. Nel VI secolo cominciarono a comparire tombe di santi nelle cattedrali, cui presto si aggiunsero quelle dei morti comuni.

Perché il clero potesse così facilmente superare il divieto in vigore, bisognava che l'antica repulsione verso i cadaveri fosse molto indebolita.

Venne meno allora anche la distinzione tra chiesa e cimitero, come testimonia il linguaggio medievale, nel quale la parola "chiesa" non designava soltanto il suo edificio, ma tutto lo spazio che la circondava. Al suo interno le spoglie dei defunti eminenti erano collocate sotto le lastre del pavimento; quelle dei poveri erano destinate a grandi fosse comuni, larghe e profonde parecchi metri, dove venivano ammassate senza bare, avvolte semplicemente nei loro sudari.

Quando una fossa era piena la si chiudeva e se ne riapriva una più vecchia dopo aver portato le ossa negli ossari, disposti sopra i porticati che correavano lungo il cortile, dove crani e membra erano sistemati con arte (la ricerca di effetti decorativi ottenuti con le ossa sfocerà nell'iconografia barocca che si può ancora vedere, per esempio, a Roma nella chiesa dei Cappuccini). Si seppelliva anche nel cortile del tempio, anch'esso benedetto e utilizzato per i riti religiosi, e contro le sue mura. E il cimitero all'aperto non era solo il sito in cui si inumava, ma poteva anche ospitare case d'abitazione che godevano di privilegi fiscali, e diventare un punto d'incontro in cui si commerciava e ci si divertiva, con danze e giochi.

Nel Medioevo poco importava l'esatta collocazione delle ossa: il corpo era affidato alla Chiesa e non contava che cosa questa ne facesse, perché bastava che lo conservasse nel suo sacro recinto, vicino all'altare della Vergine o del Sacramento.

Non si aveva l'idea moderna che il morto dovesse trovare posto in una specie di casa tutta sua, di cui sarebbe stato il proprietario perpetuo o un inquilino di lunga durata. Ma da dove veniva questa familiarità medievale con la morte, sconosciuta all'antichità? Deriva, come abbiamo detto, da una concezione particolare del destino: con la morte, l'uomo sentiva di subire una delle grandi leggi della specie e non pensava a sottrarvisi o a esaltarla, l'accettava semplicemente, appena con quel tanto di solennità che contrassegnava le tappe importanti della vita. Nei più antichi romanzi medievali, i nobili cavalieri morivano secondo un cerimoniale preciso, dopo aver ricevuto l'avviso del loro imminente decesso attraverso un riconoscimento spontaneo, estraneo sia al soprannaturale, sia alla pietà cristiana.

Il trapasso doveva essere atteso giacendo in letto, come prescrivevano i liturgisti, e all'interno di un rito pubblico organizzato e presieduto dal moribondo stesso, cui tutti potevano partecipare, parenti, amici, vicini, e anche i bambini.

I riti mortuari venivano accettati e compiuti con semplicità, in modo cerimonioso ma senza eccessiva emozione, e la vista delle ossa che affioravano alla superficie dei

cimiteri, come il cranio di Amleto, non impressionava i vivi più dell'idea della propria morte. I defunti che avevano affidato i loro corpi alla Chiesa "riposavano" così fino al giorno del giudizio finale, quello in cui sarebbero stati automaticamente accolti in paradiso. La loro partecipazione fisica alla "comunione dei santi" cancellava la responsabilità personale e li esonerava dal giudizio individuale nel momento della morte (i cattivi, cioè coloro che non appartenevano alla Chiesa, non si sarebbero risvegliati, condannati al non-essere).

Dalla morte come destino collettivo alla morte di sé

Quando, all'interno di questa idea di destino collettivo, si introdusse la preoccupazione per la singolarità di ogni individuo, questo rituale fu parzialmente alterato, inizialmente solo nelle classi egemoni. Sottili modificazioni, avvenute nel XIV e XV secolo, segnalano infatti che la morte comincia a essere percepita come un fenomeno personale e ad assumere di conseguenza tratti drammatici. Ariès osserva che, in questa fase, il giudizio divino, fino ad allora collocato alla fine dei tempi, viene spostato nel momento preciso del decesso di ogni uomo: lo mostra l'iconografia che accompagna i trattati sull'arte di ben morire del Cinquecento, in cui il moribondo è collocato ancora al centro della cerimonia del suo trapasso, circondato dai suoi amici e parenti, ma la grande adunata di esseri soprannaturali che nei secoli precedenti aveva luogo alla fine dei tempi, avviene ora intorno al letto del malato, sottoposto al giudizio delle sue buone e cattive azioni, il cui esito è incerto fino all'ultimo. Si crea dunque a quell'epoca un legame fra la morte e lo svolgimento di ogni singola vita, e si crede che l'atteggiamento del morente in quell'attimo darà alle sue opere un senso definitivo. Nel Sei e nel Settecento, sotto l'azione della Controriforma, gli autori religiosi lotteranno contro la credenza popolare secondo cui non era necessario darsi da fare per vivere virtuosamente, poiché una buona morte poteva riscattare tutti gli errori (si continuerà tuttavia a dare importanza morale alla condotta del moribondo e alle circostanze della suo decesso fino XX secolo).

Il secondo indizio di cambiamento segnalato da Ariès è l'apparizione della morte in una forma nuova, quella di una mummia, di un cadavere semidecomposto.

Infatti la morte e la degradazione fisica, assenti fino ad allora nella mentalità comune come provano i testamenti, nell'arte e nella letteratura del Quattrocento e del Cinquecento diventano frequenti. Questo accade nelle illustrazioni dell'ufficio dei morti e nelle celebri danze macabre che a quell'epoca decorano chiese e cimiteri, nelle quali Huizinga ha scorto una prova della crisi morale dell'autunno del Medioevo, mentre altri studiosi hanno visto il segno dell'amore per la vita e dello sconvolgimento dello schema cristiano.

Ecco allora che il macabro diventa un segno della corruzione universale e del fallimento dell'uomo, un sentimento del tutto ignoto alle società tradizionali ma già conosciuto dall'uomo ricco, potente o istruito

della fine del Medioevo, che lo trasmette alle moderne società industriali. Tuttavia, fra noi e lui, esiste una differenza, poiché oggi non mettiamo in rapporto la mortalità umana con il nostro pessimismo esistenziale. L'ultima manifestazione della nuova mentalità riguarda le tombe. Nella Roma antica tutti, talvolta anche gli schiavi, avevano un luogo di sepoltura contrassegnato da un'iscrizione e da un ritratto, che avevano lo scopo di dare un'identità alla tomba e di conservare la memoria dello scomparso. Le iscrizioni sono numerose anche all'inizio dell'epoca cristiana, ma verso il V secolo, dopo essere diventate rare, più o meno rapidamente spariscono, insieme ai ritratti. A partire dal XII secolo le iscrizioni funerarie ricompaiono sulle tombe dei santi o assimilati ad essi, e con loro torna l'effigie, che inizialmente evocava genericamente il morto e in seguito diventa più realistica riproducendone fedelmente i tratti (nel Trecento si spingerà fino a utilizzare il calco del volto e nel Seicento il defunto potrà essere rappresentato anche due volte sulla stessa tomba, in posizione di giacente e di orante). Contemporaneamente assistiamo alla comparsa e alla moltiplicazione di piccole lapidi all'interno e all'esterno delle chiese, che sono la forma più diffusa di monumenti funebri dal Cinque al Settecento: alcune sono semplici iscrizioni in latino o in volgare, altre, più grandi, integrano le parole con la raffigurazione del morto, da solo o con il suo santo patrono, davanti a Cristo o vicino a una scena religiosa. Questa individualizzazione delle tombe conferma quello che ci hanno insegnato le rappresentazioni del trapasso e i temi macabri, e cioè che un rapporto prima sconosciuto si è stabilito fra la morte e la coscienza che il singolo assume della propria specificità. Nella civiltà occidentale, questo rapporto, intravisto dall'antichità greco-romana e poi perduto, si era spezzato, ma dalla metà del Medioevo in poi, l'uomo ricco, potente o letterato, riconosce se stesso nella propria morte: ha scoperto la morte di sé.

La morte dell'altro

Alla fine del Settecento, ma in modo più evidente all'inizio dell'Ottocento, si produce una radicale trasformazione nell'atteggiamento verso la morte: fino ad allora familiare e addomesticata, intaccata solo parzialmente dall'ascesa della coscienza individuale, essa diventa un'esperienza emotiva e drammatica, morbosa e sconvolgente, che si scatena, oltre che al capezzale degli agonizzanti o al ricordo degli scomparsi, alla sua sola idea.

Si sarebbe tentati di spiegare tale fenomeno con il cattolicesimo romantico e pietistico, ma, secondo Ariès, questo è invece il risultato di una serie di cambiamenti che si sono prodotti nell'immaginario nei tre secoli precedenti.

Nel Cinque e nel Seicento, innumerevoli scene o motivi dell'arte e della letteratura avevano associato la morte all'amore carnale, e nel Settecento si era manifestato, seppure limitatamente, un senso di compiacimento davanti agli spettacoli della sofferenza, dei supplizi e del trapasso: dalla sublimazione di questi fantasmi eretico-macabri, passati dal mondo fantastico ai fatti reali e dall'*élite* alla società comune, nasce quell'intolleranza per la separazione che, secondo lo studioso francese, è la condizione psico-

logica che giustifica i nuovi comportamenti. In epoca romantica, come testimoniano i testi letterari e gli epistolari, persiste il cerimoniale della morte nel letto, presieduto dal morente tra una folla di parenti e amici, ma una passione prima sconosciuta si impadronisce degli astanti, che compiono ora i gesti tradizionali (piangere, pregare, gesticolare) come se fossero nuovi e unici, privandoli del loro carattere banale e consueto. Un altro fattore decisivo interviene a cambiare le cose, secondo Ariès, cioè il mutamento del rapporto fra il moribondo e la sua famiglia. In precedenza, la morte riguardava soltanto il diretto interessato, che con il testamento, oltre a disporre sulla sua eredità materiale, esprimeva i suoi pensieri e le sue convinzioni. Nella seconda metà del Settecento, interviene un cambiamento considerevole nella stesura delle ultime volontà: le clausole pie, le elezioni di sepoltura, le fondazioni di messe e servizi religiosi, le elemosine, scompaiono, perché si diffonde l'abitudine di comunicarle oralmente ai figli o ai congiunti. Certo, il morente mantiene ancora l'iniziativa nelle cerimonie della sua morte, come provano i racconti romantici, ma egli delega ai suoi familiari una parte dei poteri che fino ad allora aveva gelosamente esercitato.

Cambia così l'atteggiamento e il ruolo degli astanti, che non sono più le semplici comparse di una volta, ma vengono sul proscenio. Prima dell'Ottocento il lutto costringeva la famiglia del defunto a manifestare, almeno per un certo tempo, il suo dolore, e aveva l'effetto di difendere il sopravvissuto contro gli eccessi del suo dispiacere imponendogli un certo tipo di vita sociale, le visite dei parenti, dei vicini, degli amici, durante le quali la pena poteva sfogarsi senza però superare il limite fissato dalle convenienze. Nel XIX secolo questo limite non viene più rispettato, e il lutto si dispiega con ostentazione pretendendo non di obbedire a un obbligo sociale ma di essere l'espressione spontanea e incoercibile di una gravissima ferita. Questa esagerazione del lutto significa che la morte temuta non è più la propria, ma quella dell'altro.

Tombe e cimiteri nel Settecento e nell'Ottocento

Questo atteggiamento è all'origine del moderno culto delle tombe e dei cimiteri, sconosciuto al passato. Già sappiamo che nel Medioevo i morti erano abbandonati alla Chiesa, e poco importava il luogo in cui erano collocati. Sappiamo che a partire dal Trecento c'è stata una maggior preoccupazione di localizzare e individuare la sepoltura, e infine che nel Seicento hanno cominciato a manifestarsi i segni del fastidio per la vicinanza dei morti.

Ma il cambiamento capitale in fatto di sepolture si produce nella seconda metà del XVIII secolo, in epoca illuministica, quando l'accumularsi di tombe nelle chiese o nei recinti intorno a esse, una pratica durata quasi un millennio, diviene improvvisamente intollerabile. Da una parte, si ritiene che la salute pubblica sia compromessa dalle emanazioni pestilenziali provenienti dalle fosse, dall'altra, si crede che il suolo delle chiese, la terra satura di cadaveri dei cimiteri e l'esibizione degli ossari siano una profanazione della dignità dei morti. Si rimprovera alla Chiesa d'aver fatto tutto per l'anima e niente

per il corpo, di prendere i soldi delle messe e di disinteressarsi delle tombe, ricordando la pietà degli antichi per i defunti, testimoniata dalle tombe e dall'epigrafia funeraria. Si afferma allora che i trapassati non devono più avvelenare i vivi, e che si deve tributare loro un vero culto laico attraverso le loro tombe, segno di una presenza oltre la morte. L'editto di Saint-Cloud del 1806 si fa interprete della nuova sensibilità, allontanando le sepolture dai centri abitati e imponendo regole precise per la costruzioni dei cimiteri.

Queste idee, espresse da tanti pensatori e poeti di quell'epoca, tra i quali l'autore dei Sepolcri, Ugo Foscolo, discendono da una nuova visione del mondo che troverà la sua piena espressione nel positivismo, secondo la quale la società è composta insieme dai vivi e dai morti, ugualmente significativi e necessari.

Ecco allora che le tombe degli eroi e dei grandi sono proposte alla pubblica venerazione in cimiteri che sono contemporaneamente musei in cui compiono monumenti di uomini illustri e parchi organizzati per la visita familiare.

La città dei morti diventa così l'immagine atemporale della società dei vivi, e il cimitero riacquista ciò che aveva perduto all'inizio del Medioevo, ma che aveva avuto durante l'antichità. Invero, nella sensibilità comune, questa idea della tomba era una risposta all'acuita affettività dei sopravvissuti e alla loro riluttanza ad accettare la scomparsa della persona cara, che si voleva conservare vicino a sé, seppellendola nella proprietà di famiglia, oppure visitandola in un cimitero pubblico, nel luogo preciso in cui era stata deposta. In questo modo si conferiva allo scomparso una specie d'immortalità estranea al cristianesimo, come testimonia il fatto che in Francia, dalla fine del Settecento in poi, gli anticlericali e gli agnostici erano i più assidui visitatori delle tombe dei loro familiari.

La morte proibita del Novecento

L'atteggiamento appena descritto verso le tombe e verso la morte è ancora vivo nella prima parte del Novecento. Ma, dopo i primi decenni, una rivoluzione scardina le idee e i sentimenti tradizionali e giunge a eliminare la morte, a renderla oggetto di vergogna. Già nella seconda metà del XIX secolo, prima in America e poi in Inghilterra, nei Paesi Bassi e nel resto dell'Europa industriale, incomincia a diffondersi la tendenza a nascondere al morente la gravità del suo stato, un atteggiamento con cui i familiari sembrano prendere su di sé, la sua pena. Invero, a tale sentimento di pietà, osserva Ariès, è sotteso un desiderio ben diverso, caratteristico della società moderna, cioè quello di evitare, non tanto al moribondo ma ai parenti e alla società, l'orrore dell'agonia e l'emozione insostenibile causata dalla semplice presenza della morte nel pieno della vita.

Fra il 1930 e il '50, la situazione precipita sotto la spinta di un importante fattore: lo spostamento del luogo in cui si muore. Il decesso non avviene più in casa, in mezzo ai familiari, ma all'ospedale, nel luogo in cui si prestano le cure che i parenti non possono fornire, e in cui si lotta contro la morte.

Così, il trapasso non può più essere al centro della cerimonia che abbiamo rievocato,

cui presiedeva il moribondo in mezzo all'assemblea dei suoi cari, ma diventa spesso un fenomeno tecnico, ottenuto con l'interruzione delle cure, cioè, in modo più o meno confessato, con una decisione del medico.

E si produce talvolta quando il morente ha perso conoscenza da tempo, attraverso una serie di tappe di cui non si sa quale sia quella della morte vera, una serie di piccole morti silenziose che sostituiscono e cancellano la grande azione drammatica di un momento unico che nessuno ha più la forza o la pazienza di aspettare. Come abbiamo osservato, a partire dalla fine del Settecento l'accentuazione dei sentimenti aveva fatto passare l'iniziativa dal morente alla sua famiglia, nella quale egli aveva piena fiducia. Oggi, l'iniziativa è passata dalla famiglia, non meno alienata del morente, al medico e all'ospedale, che si sforzano di ottenere dal malato un trapasso che possa essere tollerato dai superstiti. Ecco che cosa è diventata la grande scena della morte, che era cambiata così poco per interi secoli, se non per millenni: ora importa innanzi tutto che la società, il vicinato, gli amici, i colleghi, i bambini, si accorgano il meno possibile che essa è passata, e se vengono mantenute alcune formalità e se una cerimonia la contrassegna ancora, queste devono essere rapide e discrete, ed evitare ogni pretesto a qualunque emozione.

Le manifestazioni esteriori del lutto scompaiono, non si portano più abiti scuri, non si adotta più un atteggiamento diverso da quello di tutti gli altri giorni, e si ha il diritto di commuoversi solo in privato, cioè di nascosto.

Un dolore troppo visibile oggi non ispira pietà, ma ripugnanza, è un segno di perturbazione mentale o di cattiva educazione, e anche nella cerchia familiare si esita a lasciarsi andare per timore d'impressionare i bambini; perciò l'unico sfogo è il lutto solitario e pieno di vergogna. Anche i riti dei funerali sono stati modificati, per ridurre al minimo le inevitabili operazioni destinate a far sparire il corpo, e nei paesi in cui la rivoluzione della morte è stata più radicale, in Inghilterra ad esempio, la cremazione diventa il più diffuso sistema di sepoltura poiché, al di là della volontà di rottura della tradizione in nome della modernità, è il mezzo più breve per far scomparire e dimenticare tutto ciò che può restare del corpo, per annullarlo.

Ma si sbaglierebbe se si attribuisse questa fuga davanti alla morte a un'indifferenza nei riguardi dei morti, perché è vero il contrario. Nella società di una volta, le vistose manifestazioni del lutto dissimulavano una rapida rassegnazione: quanti vedovi si risposavano solo qualche mese dopo la morte del coniuge! Oggi che il lutto è proibito, si è constatato che la mortalità dei vedovi e delle vedove nell'anno successivo a quella della moglie o del marito è molto più elevata di quella della media degli individui della stessa età. Il sociologo inglese Geoffrey Gorer ha dimostrato che il tabù della morte, quale principale divieto, nel Novecento ha sostituito quello del sesso nel secolo precedente. Ma perché, si è instaurato questo tabù?, si chiede Ariès. Alle sue radici, ci dice, c'è la necessità che hanno gli uomini d'oggi di essere felici a ogni costo, il loro dovere morale e l'obbligo sociale di contribuire alla felicità collettiva evitando ogni causa di tristezza o di noia, dandosi da fare per essere o per mostrarsi sempre sereni, anche se toccano il fondo della disperazione. Manifestando qualche segno di dolore, peccando contro la felicità, rimettendola in discussione, si rischia di fare perdere alla società la sua ragione d'essere.

La cappella cimiteriale di Bornato

La Cappella cimiteriale che sorge a destra della Parrocchiale di Bornato fu edificata nei primi decenni del Settecento. È un edificio assai pregevole da un punto di vista architettonico e decorativo che, paradossalmente, l'incuria del passato dovuta all'esaurimento della sua funzione, ha risparmiato dai massicci rifacimenti otto-novecenteschi che hanno parzialmente snaturato la Parrocchiale seicentesca.

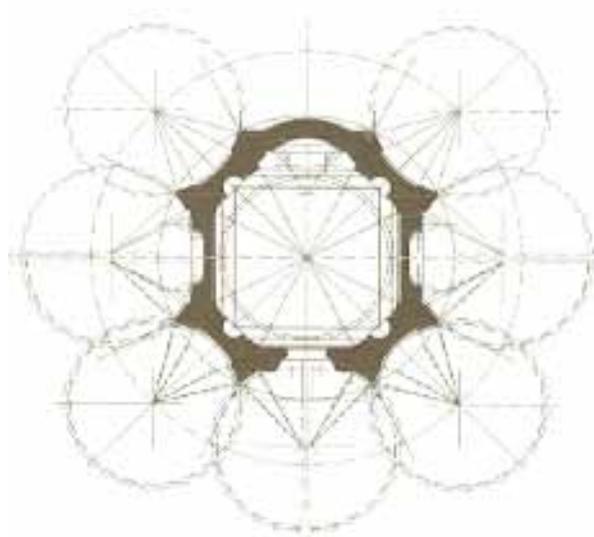
La Cimiteriale è stata utilizzata come ossario e luogo di sepoltura, insieme al terreno antistante, fino agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando fu edificato l'attuale Cimitero. La Cappella è rimasta poi pressoché abbandonata per più di un secolo, subendo un degrado che negli scorsi anni minacciava anche la sua statica.

Il Parroco di Bornato, don Giuseppe Toninelli, ne ha fortemente voluto il recupero, portato a termine nel 2001, con l'aiuto generoso dei parrocchiani.

Diamo qui di seguito una sintetica descrizione della Cappella, così come si presenta dopo i rigorosi lavori di restauro che l'hanno riportata a condizioni assai vicine a quelle originarie.

Descrizione della Cimiteriale

L'edificio, aggraziato e nel contempo severo come richiedeva la sua destinazione a luogo di sepoltura, è a pianta centrale e ha i muri perimetrali che disegnano un ottagono con sette lati concavi e uno convesso a nord, che forma un'abside appena accennata. La pianta ottagonale, condivisa da chiese cimiteriali fuori dal territorio bresciano, accomuna la nostra Cappella al Foppone, il cimitero della nostra città in cui nel Settecento e all'inizio dell'Ottocento si seppellivano i defunti provenienti dall'Ospedale di San Domenico e da quello delle donne ("foppa" significava "buca nel terreno").



Piantina della Cimiteriale

Il perimetro della Cappella è scandito orizzontalmente da un importante basamento con due ordini di modanature in basso, che si ripetono in alto, sottola ricca cornice di gronda; verticalmente, sopra il basamento e a tutta altezza, da otto lesene concave originariamente dotate di capitelli corinzi.

Il portale è costituito da un'ampia strombatura curva, chiusa alla sommità da volute, completate da un elemento di trabeazione che richiama la fascia della parte alta. Le due pareti curve a destra e a sinistra sono mosse, sopra l'alto basamento, da due nicchie incorniciate da elementi decorativi. Nel riquadro che si trova sopra il portale vi era un grande affresco di cui non restano che tracce illeggibili. Dall'osservazione di una fotografia scattata nel 1926 (contenuta nell'edizione curata da Paolo Guerrini della *Storia di Bornato* del Peroni) e da un'altra del 1976 (qui riprodotte) si potrebbe ipotizzare, per la stretta corrispondenza dell'impianto figurativo con altre immagini associate al suffragio dei defunti, che vi figurassero, in alto al centro la Vergine o Cristo, in basso a destra le anime purganti e a sinistra un santo. Si tratta probabilmente di Gregorio Magno, cui si deve l'istituzione del ciclo di messe in suffragio delle anime, dette appunto "gregoriane". A sostegno di questa ipotesi, riproduciamo qui la pala, dipinta dal Guercino nel 1647, raffigurante *San Gregorio Magno e le anime purganti*, conservata nella chiesa di San Paolo Maggiore di Bologna.

I lati esterni est e ovest, hanno un cornicione semplificato e due portali, simili a quello principale ma più modesti per dimensioni e decorazioni. Al di sopra delle porte laterali si aprono due finestre curvilinee. La copertura è a volta, con otto falde di coppi. All'interno le pareti e l'absidiola sono rettilinee, e non ebbero mai decorazioni pittoriche. Sono separate da lesene concave, posizionate in coincidenza degli angoli, e sovrastate da coincidenza degli angoli, e sovrastate da modanature, triglifi e metope. Il cornicione che corre al di sotto delle finestre porta quattro archi tangenti alla calotta e altrettanti pennacchi, che raccordano la forma poligonale con la cupola. I lati diagonali sono mossi da nicchie, al di sotto delle quali sono stati collocati quattro affreschi quattrocenteschi di ottima fattura che rappresentano gli Evangelisti. Provengono dall'antica Pieve di Bornato, come i due più grandi raffiguranti la Vergine col Bambino e il Battesimo, che decorano rispettivamente la parte alta dell'abside e della controfacciata. Il pavimento è interrotto da tre botole da cui si accede al sottostante ossario, diviso in tre stanze con copertura a botte.

L'illuminazione esterna, che è stata recentemente realizzata, permette alla Cappella di risplendere nelle sue forme squisite anche nelle ore notturne.

Le sepolture a Bornato prima della costruzione della Cimiteriale

La costruzione della Cappella cimiteriale di Bornato è strettamente legata a quella dell'adiacente Chiesa parrocchiale. L'edificazione di quest'ultima, secondo Peroni, risale agli anni successivi alla peste del 1630. Egli afferma infatti che "riuscendo l'antica chiesa parrocchiale incomoda alla popolazione per la sua angustia



I lavori di ripulitura della Cappella (1976).

e decrepitezza, tanto che minacciava rovina, i Bornatesi con universale consenso si accinsero all'ardita impresa di innalzare la nuova presente Chiesa Parrocchiale che nel corso di trentasei anni circa fu ridotta felicemente al suo termine". L'antica Pieve medievale, fino ad allora parrocchia del paese, fu declassata a succursale da un decreto dal vescovo di Brescia nel 1652, quando il nuovo edificio fu aperto al culto con l'amministrazione del primo battesimo. La consacrazione avvenne nel 1666, ma già nel 1650 gli era stato attribuito il titolo di "arciprebenda parrocchiale", come ci dice Bernardino Paino, il quale afferma pure che presso la Chiesa vecchia c'era il Cimitero del paese. Infatti la Pieve, che viene talvolta chiamata "Oratorio di San Filippo Neri" nei documenti successivi alla consacrazione della Chiesa nuova (che ne ereditò l'intitolazione a San Bartolomeo), continua a fungere da Cimitero. Si comincia però a seppellire anche all'interno della nuova Parrocchiale, come testimonia il Liber Mortuorum che nel 1655 registra: "Il Sig. Horatio Bornati morse ad 19 Maggio e fu sepolto nella capella della Chiesa nuova a presso la porta grande a matina nella quale giace ancora un fanciullo del Sig. Giacomo Soncino. Ivi apresso fori della capella non longi dal confessorario sta il cadavero del Sig. Ludovico Bornato; nel cantone della Chiesa sotto la corda della campanella sta il cadavere della Signora Tranquilla Bornati". Questa annotazione parla dunque di tombe, che il Liber non ha segnalato, preesistenti a questa, la prima registrata.

Le sepolture all'interno dei luoghi di culto erano usuali, nonostante le limitazioni esistenti, che venivano ignorate con disinvoltura. Però, come abbiamo sopra ricordato, in quegli anni l'antica convivenza dei vivi con i morti incomincia a non essere più tranquillamente accettata. Le autorità ecclesiastiche, adeguandosi alla mutata sensibilità, diventano più rigide, come si ricava dalla relazione sulla visita pastorale del 12 dicembre 1656, che impone di seppellire nella Chiesa di Bornato soltanto dopo la concessione di una licenza scritta.

La visita dell'8 ottobre 1660 si spinge più avanti, invitando i Bornatesi a edificare il nuovo Cimitero, cioè la nostra Cappella: "Esortiamo la comunità e gli uomini di Bornato affinché, come con singolare pietà si impegnarono a costruire questa nuova chiesa, così con altrettanta pietà si impegnino a costruire la sagrestia, il cimitero e la torre per le campane sia per propria comodità che per avere Dio propizio nelle loro necessità".

Questa esortazione non ha effetti immediati, visto che, negli anni successivi, l'unico luogo di sepoltura resta la Chiesa, come testimonia il Libro dei morti. Le norme ecclesiastiche dovettero diventare però più coercitive nel decennio seguente, visto che nel 1663 il parroco di Bornato chiede formalmente al vicario generale diocesano il permesso di scavare nella nuova Chiesa due tombe, una per i gentiluomini e l'altra per i confratelli della Scuola del Santissimo, nelle quali possano essere riuniti i resti sepolti qua e là nella Chiesa. Nell'archivio parrocchiale di Bornato si conserva la risposta affermativa all'istanza, che prescrive al parroco di seguire "le norme date per le Chiese". Le due tombe furono realizzate nel 1664-65, quando nel Registro della Scuola del Santissimo troviamo annotate le spese per "calcina, quadrelli, ecc. per far le sepolture", per "asciugar la sepoltura" e per "quadrelli da finire di solarne le sepolture". Queste indicazioni rivelano che si trattava di cripte sotterranee in muratura, e che dunque

l'antico costume di inumare all'interno delle chiese, direttamente nella terra non era più ammesso: un segno palese del dissolvimento, anche a Bornato come in tutto l'Occidente, della tradizionale familiarità con i morti.

Via via, nella Chiesa si aprono altre tombe, quelle dei Sacerdoti, delle Dimesse di Sant'Orsola, della Scuola dell'Immacolata e delle Vergini, probabilmente costruite rispettando regole analoghe.

Lo desumiamo ancora una volta dai registri dei morti, da cui si evince però che in quelle sepolture trovano posto anche defunti non appartenenti alle categorie cui erano destinate.

La costruzione della Cimiteriale

All'inizio del Settecento, dunque, a Bornato si continua a seppellire prevalentemente nella Parrocchiale nuova e certamente anche al suo esterno. Fino al 18 dicembre 1726 i fanciulli vengono collocati ancora nella Pieve, mentre da tempo le bambine sono sepolte nella tomba delle Vergini nella Chiesa nuova.

raccomandazione dell'autorità ecclesiastica di provvedere alla costruzione del Cimitero, rimasta inascoltata per qualche decennio, all'inizio del nuovo secolo trova udienza: questo dobbiamo pensare se, come accade, nel 1724, nel Libro delle delibere della Scuola del Santissimo appare questa annotazione: "Adì 24 Settembre 1724. Convocato e congregato il speciale Consiglio di questa Veneranda Scuola di ordine delli reggenti per istanza fatta dalli Illustrissimi Signori Deputati sopra il Cemiterio di darli della elemosina per esser al fine di farli il copertume e non havendo danari di poter comperar li legnami e coppi ricercano questa ellemosina perché, quivi hanno da esser riposti li ossi delli Confratelli e fatti io molti discorsi hano risolto di mandar parte di darli lire cinquanta. La parte è stata presa con balle Affermative numero 13 Negative — In Fede Io Domenico Ghidello Cancelliere". Questo significa che a Bornato è attiva una "Deputazione" che si sta occupando della fabbrica della Cimiteriale, la cui costruzione deve essere, nel 1724, a uno stato avanzato, dal momento che si deve provvedere alla sua copertura.

Dobbiamo però aspettare altri dieci anni per trovare nel Liber Mortuorum la registrazione dell'inaugurazione ufficiale dell'edificio: "Adì 21 Novembre 1734.

Noto come oggi essendo la terza domenica del mese e festa della presentazione di Maria Vergine al tempio, avanti di celebrare la Messa Parrocchiale essendovi presente tutto il popolo di questa terra di Bornato, con l'assistenza del reverendo Clero, io Gio. Battista Ballino arciprete vicario pro tempore per delegazione dell'Ordinario ho fatta la benedizione del nuovo Cimiterio, che è stato fabbricato con l'elemosine dé parrochiani e dimani di notte si darà principio a curare le sepolture, e metter le ossa nel detto nuovo Cimiterio, avendo ottenute le dovute licenze, sì che nel spazio di 3 notti sono state evacuate le 4 sepolture delle Venerande Scolle, e quella delle Vergini in mezzo alla Chiesa, come anche li morti che erano seppelliti avanti la Chiesa dalla parte sinistra, tra essa ed il muradello della strada, e si è speso scudi dieci. Sono stati li uomini di Roato: vennero poi altri uomini di Travagliato, e lo facerono anche in lire

60, come dimandarono di prima domanda”. L’attesa delle “dovute licenze” potrebbe dunque spiegare il ritardo decennale nel completamento e nell’utilizzazione della Cappella, il cui sotterraneo comincia ad adempiere allora alla sua funzione.

L’annotazione del Libro dei morti sopra trascritta (riprodotta alle successive pp. 24 e 25) permette di affermare con certezza che nel 1734 esistevano delle sepolture anche all’aperto, davanti alla chiesa, dalla parte sinistra; e ci consente di osservare che il trasloco delle ossa nella Cappella fu fatto nottetempo, evidentemente per non esibire il macabro rito alla popolazione del paese, affidato per giunta a uomini estranei alla comunità. L’inaugurazione della Cimiteriale viene completata una decina di giorni dopo, in una cerimonia più solenne della prima, descritta nel Liber Mortuorum in una nota scritta di seguito (riprodotta a p. 25) a quella appena riportata: “Adì 2 poi del mese di dicembre 1734, giorno di giovedì e giorno sereno essendo stati invitati tutti li Reverendi della Vicaria, e di altre terre, come anche otto Reverendi Padri di Saiano, venuti tutti si celebrarono le messe a tutti li Morti tutta la mattina, e si cantò, e fecesi l’ufficio solenissimo in canto Gregorino da suddetti Reverendi Padri con la compagnia d’È Reverendi Sacerdoti, ed io Gio. Battista Balino arciprete cantai la Messa, quale finita si andò a far le esequie nel nuovo Cimiterio: si fece la predica dal Reverendo signor Don Paolo Bonetti da Cazzago, e l’elemosina raccolta alla predica che furono L. 63: le ha avute il Reverendo signor don Francesco Bino, tesoriere della Fabrica”. Dopo un paio di settimane il Liber Mortuorum registra la prima sepoltura nel Cimitero, cioè nella Cappella: “Adì 16 Dicembre 1734. Angela Berolda moglie di Pietro Turra da Calino d’anni 30, ricevuti li santissimi sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, avendo le gambe come morte, onde non supposta in probabile pericolo, è morta questa notte passata alle ore 10 circa senza ricever l’olio santo per non aver avvisato quelli di casa, ed oggi è stata sepolta nel nuovo Cimiterio, ed è la prima, con le solite esequie” (anche questa annotazione compare a p. 25). Le annotazioni successive del Libro dei morti rivelano però che le nuove sepolture continuano a essere fatte prevalentemente nella Parrocchiale, la quale accoglie ancora la quasi totalità dei morti del paese. In altre parole, ospitando in spazi ridotti i resti di coloro che da tempo si trovano nelle tombe della Chiesa, vi si fa posto per i nuovi defunti. I pochi esclusi vengono accolti all’interno e all’esterno della Cimiteriale, e non più nella vecchia Pieve, che nel Libro dei morti da allora scompare. Più approfondite ed estese ricerche andrebbero condotte per acquisire le informazioni mancanti sulla costruzione della Cappella. Delle spese certamente consistenti che essa comportò, siamo a conoscenza soltanto del citato contributo di cinquanta lire, concesso nel settembre 1724, come ci dice il Libro delle delibere della Scuola del Santissimo, e di un altro precedente, elargito nel febbraio dello stesso anno, di trentacinque lire e otto soldi. Li documenta il Libro della Massaria della stessa Scuola che ne registra il totale, ottantacinque lire e otto soldi.

Nessuna notizia neppure su eventuali altri finanziatori, eccettuato il generico riferimento del Liber mortuorum alle “elemosine dei parrocchiani” e alle sessantatré lire raccolte durante la solenne inaugurazione. Ci chiediamo: com’è possibile che i documenti parrocchiali, che registrano con puntiglio movimenti di denaro irrisori e per ben più piccoli scopi, dicano soltanto questo della nostra Cappella? Per acquisire qualche informazione in più, altre piste andranno percorse, dopo quelle meritoriamente

indicate da Dotti e Bombardieri_Pasella_Stocchi. Non si conosce neppure il nome dell'architetto che la progettò né del capomastro che la realizzò, che, data l'alta qualità del risultato, non possono essere dei perfetti sconosciuti. Ci piace immaginare che potrebbero trovarsi nel lungo elenco che Sandro Guerrini premette alla sua pubblicazione sulla *Chiese bresciane dei secoli XVII e XVIII*, tra i quali ci azzardiamo incautamente a indicarne tre, quelli le cui opere conosciute hanno un nostro parere consonanze cronologiche e stilistiche con la nostra Cappella, e che furono attivi in zone prossime a Bornato.

Potrebbe dunque trattarsi di Antonio Corbellini, appartenente a una dinastia di capomastri provenienti da Pello superiore, che lavorò tra il 1718 e il 1744 per diverse chiese della provincia, tra cui quella di Coccaglio: la sua architettura è, secondo Sandro Guerrini, "caratterizzata da un'eleganza sinuosa, dal modularsi delicato delle linee dei volumi", proprio come quella della nostra Cimiteriale (a Bornato, suo figlio Domenico edificò nel 1746 la cappella Inselvini). Oppure di Giovanni Battista Marchetti, approvato a Brescia da Predore sulla scia dello zio Bernardo Fedrighini, attivo a sua volta in città e in tutta la provincia, compreso Ospitaletto che, tra i numerosi e prestigiosi incarichi culminati nella direzione dei lavori della bresciana chiesa della Pace, stende il preventivo per il cimitero di Bagnolo e i disegni per la chiesa di Paderno (a suo figlio, l'abate Antonio, è stata attribuita la scenografica scala di Villa Rossa, a Bornato). Oppure di Antonio Spazzi, conterraneo del Corbellini e vicino di casa a Brescia del Marchetti, che costruisce la cappella cimiteriale di Zone.

La Cimiteriale nell'Ottocento

Sappiamo che, all'inizio dell'Ottocento, la sepoltura all'interno degli edifici sacri viene vietata dalle autorità civili. È allora che il "Campo Santo" di Bornato, cioè il terreno circostante la Cimiteriale, diventa il luogo di sepoltura usuale. Nel Catasto del 1818, però, lo spazio antistante la Cappella è privo di denominazione, e il piccolo edificio sacro è chiamato "Oratorio annesso alla Chiesa Parrocchiale". Deve trattarsi di una omissione voluta e di una dicitura falsa, volte a nascondere che la Cappella è usata ancora come ossario, e che il terreno intorno a essa continua, a dispetto dei divieti, a fungere da cimitero. In quel catasto, infatti, nessun altro luogo del paese è designato come tale. Una lettera, inviata nel 1861 dal parroco Gian Battista Pagnoni all'Onorevole Fabbriceria, conferma che in quell'anno il Campo santo di Bornato è ancora lì. Le parole del sacerdote ci permettono di affermare senza esitazione che quello antistante la Cimiteriale non è un "Cimitero abbandonato" come è definito nel catasto austriaco del 1852, ma l'unico e utilizzatissimo luogo di sepoltura del paese. La lettera rende nota la deprecabile situazione in cui si trova quello spazio, e lascia intuire l'esistenza di un contrasto con le autorità civili, che già un decennio prima, nel ricordato Catasto austriaco, avevano definito come "Cimitero comunale" l'area in cui solo successivamente sarà edificato. Don Pagnoni, che cercava evidentemente di indirizzare la scelta verso un luogo religiosamente connotato, ribadisce la proposta di tornare a utilizzare per la sepoltura il sagrato della vecchia Pieve. Per accelerare una decisione,

egli dichiara di essere intenzionato a ritirare il denaro da lui messo a disposizione per costruire il muro di cinta e il cancello intorno a quel terreno, prescritti dai regolamenti, se entro tre mesi “nulla si decida in proposito”. Il tentativo di portare indietro l’orologio della storia, fallì e il Cimitero comunale fu costruito, negli anni successivi, là dove era stato previsto dalle autorità civili, e dove si trova tuttora. Allora iniziò la decadenza della Cimiteriale. Durante i lavori alla Parrocchiale del 1929-31, essa ospitò l’altar maggiore di legno intarsiato, in seguito ceduto a una chiesa di Milano. Nel 1975, quando era utilizzata come deposito, scoppiò un incendio che ne distrusse il portone d’ingresso, nel 1976 fu ripulita da volontari. Nelle fotografie scattate allora, l’affresco di facciata, ancor visibile nella ricordata foto del ‘26, era quasi completamente scomparso. Nel 1982 la sua copertura fu risistemata e fu messo un portone nuovo, fu tinteggiata nelle pareti interne e fornita di banchi per essere utilizzata come luogo di preghiera. Fu eseguita anche una pavimentazione del sagrato in porfido, sostituito nel recente restauro da un acciottolato. L’anno del Giubileo le ha infine ridato nuova vita, restituendole bellezza e sacralità.